

Dal presidente operaio all'operaio imprenditore

di Alessandro Somma

La proposta di introdurre le gabbie salariali è stata respinta dal mondo politico e ciò nonostante rischia di passare sotto mentite spoglie: quelle della partecipazione operaia agli utili di impresa secondo i criteri stabiliti in sede di contrattazione decentrata. E' questa la ricetta appena rilanciata dal Ministro dell'economia, sulla scia di quanto da tempo auspicato da altri esponenti dell'esecutivo e persino da pezzi del sindacato e dell'opposizione.

Con la partecipazione operaia agli utili di impresa si compie un ulteriore e determinante passo verso lo stravolgimento dei principi su cui si fondano le relazioni sindacali, e a monte il modo di fare impresa.

Gli imprenditori sono tali in quanto sopportano il cosiddetto rischio di impresa: mettono in gioco i propri capitali e la loro fortuna dipende dal valore prodotto con il lavoro. Questa formula è stata in parte travolta dalla cosiddetta finanziarizzazione dell'economia, all'origine dell'attuale crisi economica: la fortuna di un'impresa dipende dai successi sui mercati finanziari e dunque dal valore prodotto con le speculazioni borsistiche, più che con il lavoro. La partecipazione operaia agli utili di impresa determinerà una ulteriore alterazione del meccanismo fondato sul rischio di impresa e nel contempo un profondo mutamento nelle relazioni sindacali.

In Germania, dove si pratica da decenni, ha condotto lavoratori e imprese a gestire in modo cooperativo molti aspetti della vita dell'impresa. Ciò ha contribuito a raggiungere gli attuali livelli salariali tedeschi, ben al di sopra di quelli italiani. Tuttavia ha portato anche a rapporti poco trasparenti tra sindacati e imprese, i primi diretti da veri e propri manager attenti alla sola condizione degli occupati più tutelati dal sistema.

Storicamente in Italia le relazioni sindacali sono invece di tipo conflittuale e i sindacati sono soliti occuparsi di questioni politiche generali. Le vicende del ventennio fascista testimoniano che la democrazia è in pericolo quando si invoca la cooperazione tra lavoratori e imprese in nome di un non meglio definito interesse nazionale alla produzione. Sappiamo cioè che è tipico dei regimi ripetere che siamo tutti sulla stessa barca e dimenticare che pochi dormono in prima classe, mentre i più sono ammassati in coperta. E sappiamo che l'attuazione di parti importanti della Costituzione italiana si deve alla positiva azione politica generale del sindacato.

Evidentemente non è un caso se negli ultimi tempi proprio il modello conflittuale di relazioni sindacali viene attaccato dall'attuale esecutivo, se il Presidente operaio parla insistentemente di operai imprenditori e di sindacati cooperativi. Non si vuole adottare il modello tedesco: non si vuole cioè una gestione cooperativa di aspetti importanti della vita dell'impresa. Si vuole semplicemente far dipendere il livello salariale dalla produttività e quindi adottare la sola partecipazione operaia agli utili di impresa.

In questo modo si prendono due piccioni con una fava: si evita l'ingerenza del sindacato nella gestione d'impresa e si addomesticano i lavoratori, inebriati dalla retorica sulle sorti comuni di lavoratori e imprese. Il tutto per rendere socialmente accettabile l'ennesima riduzione più o meno

mascherata di stipendio o misure come l'introduzione occulta delle gabbie salariali. Se questo non fosse il vero obiettivo dell'esecutivo, come mai di partecipazione operaia agli utili di impresa si parla solo nei momenti di crisi?